


Cooperativa di Bessimo:

la passione e la realtà



L'anno che si è appena concluso ha registrato un anniversario importante per il nostro territorio, e non solo. Ma non ci sono state celebrazioni in pompa magna, sfilate di potenti con l'abituale codazzo di lacchè o imponenti elegie da parte di media prostrati e ossequiosi, evento raro in un'epoca dove l'immagine è diventata più importante dei contenuti, per il semplice motivo che il più delle volte i contenuti non ci sono. Il fatto è che nonostante tutta la melensa retorica sull'emarginazione, sul disagio o sulla solidarietà, di fronte a certe tematiche anche il più «progressista» degli interlocutori torna a essere il piccolo provinciale che in realtà è, reagendo - non agendo - di conseguenza (il fenomeno non riguarda intellettualoidi sinistrati, buonisti di professione, miliardari radical chic ed esponenti della gauche caviar: loro vivono semplicemente su un altro pianeta). Ancora oggi bastano infatti poche parole per creare disagio durante una conversazione: eroina (droga è troppo generico), carcere, dipendenza. Tre parole che, se non gettate qua e là per darsi un tono durante un discorso, contengono significati tanto profondi quanto drammatici, a patto di analizzarle senza ipocrisia. Ma è proprio in questi casi che il nostro piccolo provinciale riemerge in tutta la sua meschinità, comportandosi come ha sempre fatto: girandosi dall'altra parte, ignorando il problema o liquidandolo con i soliti luoghi comuni, oppure incolpando non meglio definite astrazioni quali «la società», «il consumismo» o «l'alienazione».

Fortunatamente non tutti sono così, e a dimostrarlo è l'anniversario di cui parlo, ovvero quello dei 40 anni di attività della Cooperativa di Bessimo, la comunità creata nel 1976 da Don Redento Tignonsini che - seppur nata con l'intento di trattare problematiche legate all'emarginazione - si orientò ben presto verso il dramma della tossicodipendenza, che in quegli anni flagellava anche la Valle Camonica. In quattro decenni la Cooperativa di Bessimo si è sviluppata fino a diventare un esempio per chiunque operi in quest'ambito, e noi abbiamo voluto celebrarla su queste pagine grazie all'aiuto di Luana Gregorini, responsabile della sede dove tutto questo ebbe inizio, sita - ovviamente - a Bessimo di Rogno.

La Cooperativa di Bessimo è una comunità terapeutica che si occupa di persone in condizioni di disagio legato alla tossicodipendenza, all'esperienza carceraria e ad altre forme di dipendenza, trattando sia il singolo caso che situazioni che coinvolgono intere famiglie. Al momento la Cooperativa conta su 15 case di accoglienza (maschili, femminili e per famiglie) distribuite su 4 province (Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova) e che contano circa 250 ospiti. Nello specifico, qui a Bessimo abbiamo 22 persone assistite da 7 operatori e da 4 volontari, il cui apporto è preziosissimo visti i ranghi ristretti del personale.

In cosa consiste la vostra opera?

In sintesi, si inizia con il valutare la situazione, per poi organizzare (sempre in stretto collegamento con il SERT locale, al quale facciamo costantemente riferimento) un programma che può essere di 6, 12 o 18 mesi - ma che in nessun modo può superare i 36 mesi - al termine del quale la persona dovrebbe essere in grado di riaffrontare una vita normale, magari rientrando in famiglia o trovando un lavoro, e sottolineo «dovrebbe» perché sarebbe ipocrita nascondere le difficoltà legate al tentativo di raggiungere questi obiettivi. Come dicevo, la Cooperativa di Bessimo è una comunità terapeutica, che quindi non si occupa direttamente di reinserimento, anche se i nostri ospiti sono impegnati in diverse tipologie di attività, che ad esempio qui a Bessimo consistono nel lavoro in un laboratorio che produce quadri elettrici per la Gewiss: in questo modo la persona è in grado di costruire nuove basi che - seppure in un tempo in molti casi limitato - contribuiscono a reintrodurlo nella vita reale, talvolta con esperienze in aziende esterne alla struttura e in alcuni casi entrando nelle Comunità di reinserimento lavorativo, che prevedono un ulteriore percorso della durata di tre anni

ma che, sfortunatamente, sono pochissime.

C'è un ostacolo più difficile di altri fra quelli che inevitabilmente incontrate durante lo sviluppo del programma?

Gli ostacoli sono diversi, così come sono diverse le persone che seguiamo. C'è una grande fragilità in loro, perché sono arrivate a un punto in cui non sanno più né chi sono né cosa vogliono, perdendo di vista le proprie qualità, la propria identità; ma è insieme a loro che cerchiamo di «ristrutturare» queste personalità, costruendo una nuova fiducia che inizia proprio nella vita in comunità, con le sue regole di convivenza fatte di diritti e doveri, di orari e di compiti, di regole da rispettare e di persone da rispettare. Qui si sta sempre insieme, tutti sanno tutto di tutti, se c'è qualche problema lo si affronta e lo si risolve insieme, così come accade per gli inevitabili contrasti che nascono all'interno di un gruppo di persone. Certo, capita che qualcuno non riesca a inserirsi in questo contesto, e allora si cerca di indirizzarlo verso una struttura più adatta alla specifica situazione: non è mai piacevole farlo, ma senza questa necessaria rigidità non saremmo riusciti a durare per 40 anni.

La Cooperativa di Bessimo è appunto nata 40 anni fa, ovvero nel cuore di quegli anni '70 durante i quali anche l'Italia si ritrovò costretta a dover fronteggiare il problema della grande diffusione dell'eroina. Durante questo tempo, però, il mondo è cambiato - nel bene e nel male - e con esso sono cambiate anche le battaglie che realtà come la vostra devono affrontare: quali sono, oggi, le problematiche più frequenti?

Il problema dell'eroina esiste ancora, ma in misura molto minore rispetto a qualche tempo fa. A livello di sostanze stupefacenti, nella maggior parte dei casi abbiamo a che fare con dipendenza da cocaina, mentre



negli ultimi anni sono aumentate le casistiche legate all'alcool e al gioco d'azzardo, con l'aggravante di un'età media sempre più bassa. Insomma, la stereotipata figura del «tossico», avanti con gli anni e con una lunga e devastante esperienza alle spalle, non esiste praticamente più, lasciando spazio a soggetti sempre più giovani e con dipendenze che fino a una decina di anni fa in alcuni casi non erano neppure ritenute tali.

Immagino tu alluda al gioco d'azzardo.

Il gioco d'azzardo è sempre esistito; ma se prima occorreva andare al casinò, o quantomeno essere introdotti in certi ambienti, da qualche anno anche il semplice andare al bar a bere un caffè rappresenta un «rischio», perché è quasi impossibile non trovare una slot machine, o una rastrelliera di «gratta e vinci» di ogni genere e costo.

Come giudichi il paradosso di uno Stato che da un lato promuove il gioco d'azzardo per guadagnare e dall'altro lo considera una «malattia», sostenendo poi i costi per curarla?

È un controsenso, ma non è l'unico, poiché lo stesso ragionamento si potrebbe fare sugli alcoolici, che vengono pubblicizzati ovunque e con grande efficacia (spot accattivanti, immagini di impatto, magari con un testimonial famoso) ma che possono portare a situazioni gravissime. Oltretutto, rispetto agli stupefacenti, alcool e gioco d'azzardo sono meno costosi, almeno all'inizio: chiunque può entrare in un supermercato e comprarsi una bottiglia di vino con un paio di euro, così come ci sono innumerevoli locali nei quali appena entrati ci si imbatte in una schiera di slot, dove è facilissimo infilare qualche moneta, per non parlare del gioco online, per il quale basta un telefonino e che è accessibile praticamente a tutti, a prescindere dall'età.



E senza costi iniziali, visto che all'iscrizione questi siti regalano un bonus di partenza, una strategia alquanto subdola che però a mio avviso non raggiungerà mai l'ipocrisia delle formulette di rito come «bevi responsabilmente» o «il gioco può creare dipendenza», utili per provare a lavarsi una coscienza che probabilmente neppure esiste...

È innegabile che il gioco d'azzardo - pur con tutte le rassicurazioni di rito - possa costituire un rischio per molti, e non è da oggi che assistiamo a casi di persone che arrivano a perdere tutto (lavoro, casa, famiglia, amicizie) a causa della cosiddetta «ludopatia». Per questo - con la collaborazione delle dottoresse Lina Pietroboni, Francesca Ondelli, Elisabetta Carlotti e Greta Savio - abbiamo creato www.cambiogioco.com, un sito a disposizione di chiunque si trovi in una situazione di disagio legata al gioco d'azzardo e che nello stesso tempo vuole rivolgersi a tutti coloro che vogliono ricevere maggiori informazioni su questo tema, che possono contattarci compilando il form presente nel sito, inviando una e-mail alla casella di posta elettronica cambiogioco@bessimo.it o chiamando il numero 348.791.08.04.

Nei miei articoli mi sono trovato più volte a parlare di un fenomeno che non ho esitato a definire «degenerazione», ovvero il progressivo smantellamento di schemi e valori che dovrebbero essere alla base del vivere civile, a cominciare dal rispetto per le persone e per l'autorità, citando spesso l'esempio del genitore il quale, anziché arrabbiarsi con il figlio che prende un'insufficienza a scuola, va a pestare il professore che ha valutato l'alunno. Pensi che esista un collegamento fra questa deriva e il fatto che le dipendenze da voi trattate colpiscono soggetti sempre più giovani?

Ritengo sia difficile stabilire l'esistenza di un nesso diretto fra eccessivo permissivismo e futura





dipendenza; ma se sei un adolescente e ti trovi in una famiglia che ti giustifica quando non ti impegni, che ti copre quando sbagli, che ti asseconda quando ti impunti e che non ti fa mai mancare i mezzi per fare ciò che vuoi (a cominciare dal denaro), ecco che si vengono a creare presupposti potenzialmente pericolosi, soprattutto se non esiste comunicazione fra genitore e figlio, perché è la mancanza di comunicazione che in prospettiva crea il problema e successivamente porta a nascondere, quando non addirittura a negarlo.

Quindi la celebre «negazione del problema» non riguarda soltanto chi ne è soggetto?

Vedi, se dovessi sintetizzare il nostro lavoro potrei dire che ciò che facciamo è far tornare queste persone alla realtà, una realtà di cui hanno negato l'esistenza costruendosene un'altra del tutto artificiale. Ma, di riflesso, questa «realtà parallela» riguarda anche chi sta attorno a queste persone, perché molta gente è così abituata a far finta di non vedere ciò che la disturba da comportarsi in questo modo anche quando certi problemi se li trova in casa (*ed ecco che ritorna il piccolo provinciale...*, ndr). Per questo motivo la condizione necessaria per affrontare un percorso di recupero è *scegliere* di farlo: spontaneamente, senza obblighi, senza subire imposizioni, ma decidendo di intraprendere un cammino difficile, faticoso, doloroso ma che si può percorrere solo se si è *scelto* di affrontarlo per risolvere la propria situazione.

Abbiamo parlato di come nel corso degli anni sono mutate le problematiche di cui vi occupate: come hanno influito questi cambiamenti sul vostro lavoro?

Moltissimo. Parlando della mia specifica esperienza, ho iniziato a lavorare in Cooperativa 15 anni fa arrivando infine a essere la responsabile della sede di Bessimo,

cosa che mi obbliga a passare gran parte del tempo in ufficio a preparare rapporti, richieste, comunicazioni... Insomma, tutti gli adempimenti burocratici - spesso superflui, ma comunque obbligatori - comuni a chiunque si trovi ad operare in contatto con strutture pubbliche. Ovviamente non ho interrotto la mia azione di operatrice (anche perché, come dicevo, qui a Bessimo siamo solo in sette), ma è indubbio che il tempo da dedicare a quello che dovrebbe essere il «vero» lavoro è molto meno. A tutto ciò si deve poi aggiungere la sempre minore disponibilità finanziaria e la conseguente imposizione di budget praticamente per tutto, dall'acquisto di generi alimentari al denaro destinato al «tempo libero».

Questo è un altro aspetto che accomuna chi ha a che fare con Stato e parastato, e non da oggi! Eppure, nonostante tutto, la Cooperativa di Bessimo è riuscita



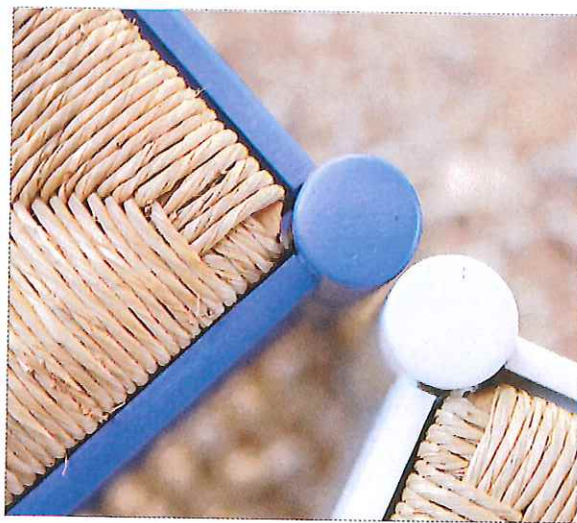


a resistere, a crescere, a svilupparsi: considerando le infinite difficoltà che quotidianamente vi trovate ad affrontare, qual è secondo te l'elemento più importante fra quelli che vi hanno permesso di arrivare fin qui?

La passione per questo lavoro. Per chi opera in quest'ambito non esistono orari, non ci sono festività, la reperibilità deve essere costante e continua... Capirai che, pur con tutta la preparazione teorica del caso, senza passione sarebbe impossibile intraprendere un'attività come questa, che è fondamentale «sentire» dentro di sé, che necessita di una fortissima spinta interiore, in grado di far dimenticare la fatica, il tempo, i problemi, le difficoltà, le frustrazioni, le delusioni. Ma quando si arriva a ottenere un successo, allora tutto passa, e la passione si riaccende come fosse il primo giorno. E si ricomincia.



Luana Gregorini, Responsabile della sede di Bessimo di Rogno.



Dinanzi a certe situazioni, come dicevo, torniamo tutti a essere piccoli provinciali, compreso il sottoscritto.

Io, però, sono stato fortunato. Perché gli oltre nove anni passati a scrivere su questa rivista mi hanno consentito di entrare in contatto con realtà delle quali ignoravo l'esistenza o - siamo sinceri - delle quali in certi casi preferivo ignorare l'esistenza. Eppure, in quanto «realtà», esistono proprio come tutti noi, e ignorarle in un certo senso sarebbe come ignorare noi stessi. Mi rendo conto che - nella fattispecie - non è questa la sede per giudicare (o giustificare) gli ospiti della Cooperativa di Bessimo, sia perché le casistiche sono infinite, sia perché sarebbe presuntuoso ergersi a moralizzatori riguardo a situazioni che non si conoscono a fondo. Ma c'è una cosa che ognuno di noi può fare: accettare il fatto che questi problemi esistono. Qui, ora, nella nostra «realtà», che in qualsiasi momento potrebbe venire sconvolta da eventi imprevedibili, magari a seguito di situazioni a cui non si è data la giusta importanza e che si sono sviluppate fino a diventare un problema difficile da accettare e ancor più difficile da risolvere, una situazione più volte affrontata da operatori come Luana Gregorini, che oltretutto ho intervistato alla presenza di alcuni fra gli ospiti della Cooperativa di Bessimo, con i quali ho scambiato qualche battuta, parole che non ho potuto riportare più ampiamente per motivi di spazio ma che mi hanno fatto capire come la scelta fatta da questi ragazzi per ritrovare la propria vita porti a un'autentica rinascita. «Nasci in quel momento», mi hanno detto. «Torni a sapere chi sei». «Riscopri te stesso e le tue qualità». «Ritorni alla realtà».

Ecco, ancora la «realtà».

Ne facciamo parte, la attraversiamo, la viviamo. Ma sarebbe più corretto dire che siamo convinti di farlo, dato che ci sono molti fra gli elementi che la compongono che non vediamo perché ne ignoriamo l'esistenza o - siamo sinceri - perché in certi casi preferiamo ignorarne l'esistenza. Ma che esistono, come tutti noi. Anche se siamo piccoli provinciali.